LA PAROLA GENERA SEGNI
"Segni di futuro per la Vita consacrata"
Assemblea CISM – 5 novembre 2024

di *Giacomo Perego*[1]

In questa riflessione vorrei condividere tre pagine della Scrittura che ci permettono di confrontarci con tre grandi figure che si sono lasciate interpellare dalla Parola fino al punto di diventare segno eloquente per la loro generazione e per quelle successive. Nel loro caso la Parola non solo "ha generato segni", ma "li ha trasformati in segni". Tuttavia, come avremo modo di notare, il percorso per arrivare a questo, è stato meno semplice e lineare del previsto. Le figure a cui faccio riferimento sono Elia, i Dodici e Paolo.

«Cosa fai qui, Elia?» (1Re19,9.13)[2]

Questa domanda risuona in un momento molto particolare della vita del profeta e fa da cornice al segno della manifestazione di Dio sull'Oreb. Elia – poco più di una quarantina di giorni prima – aveva preparato con cura tutto lo scenario per una manifestazione gloriosa di Dio, il cui scopo era quello di produrre la tanto agognata conversione del popolo dai profeti di Baal al Dio unico (o al profeta del Dio unico?). La scena sembrava perfettamente riuscita: quattrocentocinquanta profeti di Baal erano stati sgozzati uno dopo l'altro presso il fiume Kison le cui acque, a motivo di questo, erano diventate rosse richiamando una delle piaghe che precedettero l'esodo (Es 4,9; 7,14-24), e il popolo aveva gridato: "*El-ya*, *El-ya*" che poteva voler dire "Dio è Yhwh, Dio è Yhwh", ma anche "Elia, Elia" (1Re 18,39-40)! La potenza del segno non aveva però convinto la regina Gezabele, e a quei tempi, se non si convincevano il re e la regina, non c'era verso di far cambiare religione al popolo. Per contro questa si era impegnata pubblicamente con un voto: «Gli dei mi facciano questo e di peggio, se domani, a quest'ora, non avrò reso la vita di Geremia come la vita di uno di loro» (19,2). Da qui la fuga del profeta, durante la quale ogni passo si carica di delusione, di disincanto, di ripiegamento su di sé.

Quanto a segni, Elia non era stato secondo a nessuno[3]: aveva sconvolto la terra con la carestia e la siccità (17,1), aveva moltiplicato l'olio e la farina (17,14), aveva risuscitato un morto (17,17-24), aveva invocato il vento che annunciava la pioggia torrenziale che poneva fine alla siccità (18,45), aveva fatto scendere, come ricorderà

---

[1] Professo della Società San Paolo dal 1991 e presbitero dal 1998, ho conseguito la Licenza in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma (1997) e il Dottorato in Scienze Bibliche presso l'École Biblique et Archéologique Française di Gerusalemme (2000). Autore e curatore di alcuni studi e commentari biblici, attualmente sono docente di Letteratura paolina e di Storia biblica presso lo Studio Teologico Internazionale del Pime a Monza e presso lo Studio Teologico del Collegio Alberoni di Piacenza. Collaboro con il settore biblico delle Edizioni San Paolo e assicuro il mio contributo alla formazione biblica e spirituale nella Famiglia Paolina.

[2] Per approfondire questa parte della mia riflessione invito a leggere due testi particolarmente illuminanti e profondi: S. Allali, *Il dolce sussurro. Saggio sulla tolleranza e sulla fede*, San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2012; G. Piccolo, *Non mi arrendo. Esercizi di coraggio con il profeta Elia*, Paoline, Milano 2024.

[3] Se è vero che il discepolo Eliseo non sarà da meno… resta pur vero che la *ýbris* di Elia è senza pari!

Ben Sira, «per tre volte il fuoco dal cielo» (Sir 48,3)… ma tutto questo non era servito a molto! Una frase sintetizza la percezione di Elia: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri» (1Re 19,4). Si distende e si addormenta sotto una ginestra. Dio tenta di scuoterlo con un angelo e con il segno della provvidenza (il pane buono – una focaccia cotta – e un orcio d'acqua), segno che interpella la sua "memoria affettiva", quel modo unico con cui Dio si era sempre preso cura di lui[4], ma non c'è verso. Solo al secondo invio dell'angelo, il pane che viene offerto scuote Elia, mettendolo in cammino: lo attendono quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb (19,8). Anche se i segni che hanno accompagnato la parola di Elia non hanno prodotto effetti positivi, non è questo il tempo per dormire! Bisogna, al contrario, stare svegli, in piedi. Non è questo il tempo per fermarsi! Occorre camminare con perseveranza. Non è questo il tempo per smettere di nutrirsi! Al contrario, occorre scegliere il giusto nutrimento, il pane buono di Dio.

Arrivato all'Oreb Elia si rifugia in una caverna ed è qui che risuona per la prima volta la domanda del Signore: «Cosa fai qui, Elia?» (19,9). Il senso non è: "Perché sei venuto qui all'Oreb?". Dio stesso gli ha dato l'appuntamento in questo luogo dove, a suo tempo, si era manifestato a un Mosè disorientato (Es 3,1-6). Ma il senso è: "Cosa fai qui dentro la caverna? Hai fatto tanta strada per chiuderti al buio, lontano da me e dal mondo?". La risposta di Elia è la risposta di un uomo deluso, ripiegato su di sé («Sono pieno di zelo per il Signore, Dio delle schiere, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita»: 1Re 19,10): parla di se stesso, del suo zelo, del peccato del popolo (si noti la contrapposizione: il profeta da un lato, il popolo dall'altro), del male che questi ha fatto, della sua solitudine condita di vittimismo e di minacce da cui difendersi. Elia è dentro la caverna del suo io. Troppo. Dio non commenta, ma gli chiede una cosa sola: «Esci, fermati sul monte, alla presenza del Signore» (19,11). Uscire dalla caverna, salire sulla montagna, essere totalmente esposto a Dio.

Davanti a Elia passano i suoi stessi segni, quelli che nel suo ministero profetico aveva adottato con grande zelo: il terremoto evoca i danni che la carestia e la siccità avevano fatto alla terra e ai popoli che vi dimoravano, «ma il Signore non era nel terremoto» (19,11); il vento evoca lo stesso vento che aveva annunciato una pioggia non benefica ma torrenziale, «ma il Signore non era nel vento» (19,11); il fuoco richiama l'umiliazione dei profeti di Baal, prima derisi e poi sgozzati, «ma il Signore non era nel fuoco» (19,12)… Dopo tutto questo ecco la voce del silenzio pacato, quel silenzio che a Elia non era del tutto estraneo: è il silenzio che gli rimbombava nel cuore mentre camminava solitario per quaranta giorni e quaranta notti; è il silenzio che saliva dalla terra riarsa dalla siccità, che percepiva osservando l'orcio dell'olio della vedova semivuoto; è il silenzio di cui era latore il pane ricevuto nel deserto quando si era coricato pensando solo a dire: "Basta!". Ecco, Dio è lì. Il testo dice che

[4] Nei tempi della carestia, presso il torrente, Dio si prende cura di lui inviando pane, acqua e carne, attraverso un corvo. Quando si ritira a Zarepta, Dio si prende cura di lui attraverso una vedova, che prepara una focaccia e offre un po' d'acqua per diversi giorni.

«come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermo all'ingresso della caverna» (19,13), a riprova del fatto che Elia, quella caverna, non l'aveva proprio lasciata; non se l'era sentita di esporsi totalmente a Dio. Per questo Dio torna a interrogarlo: «Che fai qui Elia?», che potremmo rendere con: "Come mai sei uscito solo adesso dalla caverna? Non ti avevo detto di stare sul monte, alla mia presenza?". La risposta di Elia non cambia di una virgola rispetto a 19,10… La sua guarigione richiede tempo: il pane lo ha nutrito, lo ha messo in cammino, ma non basta. Il segno di Dio ha bisogno di tempo per essere interiorizzato; c'è un germoglio che rompe la nuda terra, ma ha bisogno di consolidarsi. Il pane, quel pane, non richiamava forse la manna con cui Dio aveva accompagnato quotidianamente e silenziosamente il suo popolo ribelle per quarant'anni?

Ma per Elia la pedagogia di Dio ha in serbo ancora altro: Dio gli chiede di compiere tre gesti significativi, tre unzioni: l'unzione di un re terribile, l'attuale capo dell'esercito di Aram, Cazael, a dimostrazione che la storia non sfugge dalle mani di Dio, anche nei momenti più crudeli (19,15); l'unzione di un re saggio sul trono di Israele, Ieu, un re chiaramente non amato dal regno "fratello" di Giuda, a riprova che il bene fiorisce anche fuori l'uscio della propria casa (19,16); l'unzione di un discepolo, Eliseo, a riprova che la sua vita non è sterile ma feconda (19,19-21)… E siccome questi inviti rischiano di non bastare ad Elia (ungerà solo uno dei tre!), Dio alza il velo sulla storia: non è rimasto solo! Settemila persone non hanno piegato le ginocchia a Baal (19,18). Settemila. I profeti di Baal erano quattrocentocinquanta. La storia è abitata da germogli sani. C'è abbastanza lievito per far lievitare la pasta. Elia non commenta. Ha bisogno di interiorizzare. Lo aspettano altri quaranta giorni di cammino.

«Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mc 6,50)

Il secondo scenario ci pone a confronto con i Dodici, così come sono tratteggiati dal Vangelo secondo Marco[5]. Siamo all'indomani della prima moltiplicazione dei pani e il Maestro ordina ai suoi di andare all'altra riva, in terra pagana, loro soli. I discepoli sono appena rientrati da una prima esperienza missionaria, ma è questo il "vero" mandato missionario: quello che sgorga da un segno contemplato e vissuto, celebrato con tutto se stessi. E Gesù? Gesù resta con la folla, la congeda e poi sale solo sulla montagna, restando a tu per tu con il Padre. Emerge, da parte di Gesù, un bisogno profondo di solitudine. Perché? Possiamo ipotizzare una triplice risposta.

- Per i sentimenti forti provati davanti alla folla smarrita, disorientata (Mc 6,34), disposta a rincorrere l'ultimo arrivato pur che questi la sollevi un poco dalla sua miseria. Il che la espone al rischio di cadere in balia di falsi maestri, di profittatori, di gente che sfrutta la situazione per i propri comodi.
- Per i discepoli. Gesù ha toccato con mano l'inconsistenza della loro prima esperienza di annuncio, caratterizzata da tanto entusiasmo. Mancano le

[5] Per una riflessione più approfondita sull'episodio di Mc 6,30-52 rimando al mio commentario: *Marco. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antici), San Paolo, Cinisello Balsamo 2011 e ai ricchi spunti del biblista benedettino B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo di una vita. Commentario*, Dehoniane, Bologna 2012.

fondamenta. Tanto entusiasmo a che serve, se mancano discernimento ed "empatia cordiale" con il popolo di Dio? E poi quelle soluzioni avanzate di fronte all'invito di nutrire la folla: al posto di additare l'essenziale, hanno suggerito una la via che portava ad altri maestri, ad altro pane (6,35-36). Non è certo un caso che Gesù si guarderà bene dal mandarli ancora avanti a sé. È troppo rischioso. Invece di favorire il Vangelo, rischiano di recare intralcio.

- Per sé. Egli davanti al Padre vuole cogliere quale "via formativa" imboccare. Una notte, sul monte, il Padre gli aveva affidato quei discepoli (e non altri), si tratta ora di discernere alla Sua luce quale sia la via formativa più adatta per loro. Gesù è *solo a terra* sottolinea l'evangelista. Lo è davvero. Sotto tutti i punti di vista. Sembra che durante quella notte, sul monte, Gesù prenda coscienza che la via da percorrere è a senso unico: la via della croce, del dono pieno e totale di sé. Non per nulla dopo questo episodio inizieranno gli annunci del mistero pasquale.

E i discepoli? I discepoli sono nel mezzo del lago. I tratti che li descrivono sono inquietanti: un aggettivo greco dice che essi sono totalmente immersi in una fatica inquieta, agitata, che spreme le loro energie ma non porta alcun frutto. Il vento contrario impedisce loro di procedere nella navigazione. Un lago che in genere si attraversa in un'ora e mezza è diventato un terreno di battaglia da più di nove ore! Quando Gesù si fa presente, è la «quarta vigilia della notte» (6,48)![6] Perché i discepoli sono ancora lì, in mezzo al lago, stanchi e sfiniti? Le risposte potrebbero essere tante, ma Marco la sintetizza in una sola: «Non avevano capito il fatto dei pani» (6,52). Cosa vuol dire?

- Non avevano assunto fino in fondo il significato dei gesti compiuti: consegna, benedizione, frazione, dono… Non si va da nessuna parte quando non si portano dentro al cuore questi atteggiamenti che sono il fondamento della relazione vitale con il Maestro.
- Gesù per loro è ancora un fantasma, che compie miracoli e prodigi, ma che resta un "esterno". Tutti vedono quello che compie, ascoltano quello che dice, ma non se ne lasciano plasmare dentro. E sarà necessario del tempo prima che arrivino a questo. Ci sarà un'altra moltiplicazione dei pani ma i Dodici resteranno ancora totalmente nell'incomprensione (8,1-21). Fino alla croce. Fino al momento in cui quel pane assumerà il volto concreto del Maestro, consegnato al Padre, benedetto, spezzato e donato per la salvezza del mondo.
- Prima di salire sulla barca Gesù pronuncia un «Io sono» (6,50) e il vento cessa. L'espressione richiama la rivelazione di Dio a Mosè, nella scena del roveto (Es 3,14). La vita dei discepoli manca di quel «Io sono» che rimbomba dentro il cuore, di quella signoria assoluta che sola può trasformare la loro vita in Parola creatrice, in pane, in Grazia che scorre, si offre, si dona. In Vita. «Non avevano capito il fatto dei pani» (Mc 6,52).

[6] Dal tramonto, la notte era divisa in quattro "veglie" di tre ore ciascuna: dalle 18.00 alle 21.00 (prima veglia), dalle 21.00 alle 24.00 (seconda veglia), dalle 00.00 alle 03.00 (terza veglia), dalle 03.00 alle 06.00 (quarta veglia).

Ed è qui che la nostra riflessione ci spinge a un terzo volto: Paolo. L'apostolo che ha fatto dell'«Io sono» il cuore della spiritualità cristiana, strappandola dalle ristrettezze dell'imitazione per immergerla nella mistica della conformazione a Cristo: «Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

«Vieni in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9)

La pagina a cui faccio riferimento è quella che si snoda tra At 15,16 a 16,11[7]. Stando a una lettura sinottica di At 13-16 e di Gal 1-2 e riconoscendo l'attendibilità della ricostruzione kerygmatica di Luca, emerge che siamo in un momento delicatissimo della vita di Paolo che può essere definito, a ragione, una "seconda Damasco".

All'indomani dell'assemblea di Gerusalemme che, secondo Atti, sancisce il riconoscimento della "visione teologica" di Paolo, Barnaba e della Chiesa di Antiochia, succede qualcosa che riaccende le tensioni. Paolo in Gal 2,11-14 parla di un incidente con Pietro e con Barnaba su una questione sostanziale (la mensa, la condivisione del pane), Luca in At 15,36-40 ne fa una tensione personale causata da Marco, poco entusiasta delle aperture di Paolo verso il mondo pagano. Sta di fatto che si verificano alcune dolorose fratture: tra Paolo e Barnaba, tra la Chiesa madre di Paolo (Antiochia) e l'apostolo, tra l'area di missione di Antiochia e quella di Paolo, con i rispettivi "riferimenti" (Barnaba e Marco da un lato, Paolo e Sila dall'altro)…

È un momento doloroso, seguito da un certo disorientamento che Luca, con lo stile sobrio che gli è solito, accenna soltanto, premurandosi di assicurare il lettore che anche Paolo con Sila «partì affidato dai fratelli alla grazia del Signore» (At 15,40). Qualcuno ipotizza che le cose non andarono proprio così bene, rendendo necessario per Paolo un modo molto particolare di accreditare se stesso verso quelle comunità che, di per sé, si trovavano nel territorio di competenza di Antiochia: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1).

Cosa succede dopo l'incidente di Antiochia? Leggendo At 16,6-10, affiorano non poche incertezze. Paolo, Sila (a cui presto si aggiunge Timòteo) attraversano la Frigia e la Galazia, con l'obiettivo di passare in Asia, probabilmente per consolidare le comunità nate durante la precedente esperienza (15,36). Ma lo Spirito non sembra essere molto d'accordo: è Lui – insieme alla Parola – il vero protagonista della narrazione lucana; la sua azione si fa palese quando chiude alcuni passaggi, obbliga a rideclinare i progetti, indica strettoie e "sensi unici": «Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata la Misia, scesero a Troade» (16,6-8). La strada verso l'Asia è bloccata, quella verso la Bitinia pure. Una visione notturna risolve l'enigma: un Macedone, in piedi, supplica Paolo dicendo: «Vieni in Macedonia e aiutaci» (16,9). Luca, che sembra ormai parte del team

[7] Per approfondire quanto viene qui solo abbozzato rimando a due testi: quello di L.J. Lietaert Peerbolte, *Paolo il missionario. Alle origini della missione cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006 e quello di G. Lori - F. Voltaggio, *Paolo, apostolo e maestro della Torah compiuta. Introduzione alle lettere paoline*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2024.

missionario, commenta: «Subito dopo la visione cercammo di partire per la Macedonia, certi che Dio ci aveva chiamati per annunciare loro il Vangelo» (16,10)[8]. Cosa sono questi "passaggi bloccati"? Secondo alcuni studiosi (che mi trovano d'accordo), si tratta di circostanze molto concrete: una malattia, una stagione poco favorevole, l'ostacolo di falsi fratelli (che, partiti da Antiochia, cercherebbero di allineare subito le comunità nate dalla prima missione, screditando Paolo), alcuni imprevisti, alcuni incontri… Una cosa è certa: tutto diventa occasione preziosa per discernere la volontà di Dio e per imboccare orizzonti non previsti. Lì Dio riesce a scrivere più agilmente la Sua storia.

L'incidente di Antiochia per Paolo non è "indolore". Il biblista Lietaert Peerbolte lo delinea come uno dei passaggi più sofferti - ma anche più incisivi - vissuti dall'apostolo. Da quel momento, i "centri" cambiano: non più Gerusalemme, il collegio apostolico, Pietro, ma la diffusione della Parola in Europa. Paolo stesso evolve, entrando nella maturità della sua vocazione: non più un evangelizzatore delegato dalla comunità di Antiochia, che svolge il suo ministero secondo i criteri ricevuti insieme a Barnaba, ma "l'apostolo delle genti", che opera insieme a uomini e donne che il Risorto gli pone al fianco, libero dai condizionamenti delle Chiese locali e in continuo discernimento della voce dello Spirito. Nasce, in altre parole, la vera e propria "missione cristiana", che ha come raggio d'azione il mondo intero e coinvolge i volti più diversi (uomini e donne, giudei e greci, schiavi e liberi), ciascuno con il suo carisma, ma avendo come unico fulcro il Cristo, vivo nel cuore dei suoi.

Il pane, la solitudine, la notte

Se ripercorriamo le tre pagine che abbiamo "sfiorato" lungo il nostro percorso, non sarà difficile individuare i tre aspetti che le accomunano: in tutte e tre si parla di pane, di solitudine e di notte.

Il *pane* è il segno che accompagna il ministero di Elia: fin dai tempi della carestia, quando Dio lo nutre con il pane che gli viene servito da un corvo[9], poi con la focaccia preparatagli dalla vedova, poi ancora con il pane degli angeli… Ma il pane è anche il mistero in cui i Dodici devono entrare, passando dall'essere spettatori all'essere servi e al contempo commensali. Il pane è ancora quella commensalità che genera l'incidente di Antiochia, il simbolo di una mensa che Paolo vuole unica, senza condizioni, cosa che ancora non è possibile, perché i tempi non sono maturi.

Accanto al pane, affiora la *solitudine*: solitudine del profeta, che rischia di rimanere inghiottito dalla caverna del suo io, senza cogliere quanta grazia e quante parole di Dio vengono deposte nel silenzio della sua solitudine; solitudine dei Dodici, braccati in mezzo al lago, tra una riva e l'altra, con il vento contrario e con il timore di perire tra i flutti, ma necessaria perché il Signore da fantasma diventi l'«Io sono»

[8] L'uso della prima persona plurale porta diversi studiosi a identificare Luca con il Macedone che appare in visione a Paolo invitandolo a varcare l'orizzonte geografico che separa l'Asia dall'Europa, il mondo dove la diaspora ebraica è ben presente da quello in cui il paganesimo domina e dilaga.

[9] In modo ironico i rabbini suggeriscono l'idea che il corvo si approvvigionava alla tavola di Gezabele… per cui il pane che nutriva il profeta era niente meno che il pane della sua peggior nemica!

fatto carne, unico vero punto di ancoraggio della loro esistenza. Solitudine di Paolo che – dopo aver rotto con Barnaba e con la Chiesa di Antiochia, con Pietro e con la Chiesa di Gerusalemme si ritrova con un interrogativo nel cuore: "E adesso?". La risposta non se la darà lui, ma i fatti (che orienteranno il suo cammino) e i collaboratori (uomini e donne) che con lui condivideranno gli orizzonti profetici della missione.

Infine c'è la *notte*. È notte di Elia, quando questi vorrebbe ritirarsi dentro la caverna e riceve, direttamente da Dio, la parola che lo invita a uscire, a salire sul monte, a rimanere esposto, con tutta la sua fragilità e i suoi errori, alla Sua presenza. È la quarta vigilia della notte quando i Dodici si ritrovano di fronte alla vera identità del loro Maestro cominciando a riconoscere che è lui quel "pane solo" che devono sempre avere con sé perché la missione raggiunga le rive indicate dal Padre. È ancora notte quando una visione squarcia la nebbia che avvolge il cuore di Paolo indirizzando la missione non solo verso vie nuove, ma verso un nuovo continente, dove nascerà un modo nuovo di essere Chiesa, diverso da quello che Paolo ha respirato a Gerusalemme con Pietro e ad Antiochia con Barnaba.

In altre parole, proprio quei passaggi di vita che sembrano sterili sono gli spazi di fecondità e di grazia predisposti da Dio. «Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Questo è il mio corpo…"». Parole che ripetiamo ogni giorno. Parole che generano un segno e, con esso… rigenerano le nostre vite[10].

[10] Qui non posso non raccomandare la lettura del testo di A. Schmemann, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Lipa, Roma 2012.